

Manuale del perfetto Professore

(Continuación) (1)

18

*O Simon Mago, o miseri seguaci
che le cose di Dio, che di bontate
deono essere spose, voi rapaci
per oro e per argento adulterate,
or convien che per voi suoni la tromba!*

Senza infingimenti, senza falsi riguardi, sì: in questo libro ormai ne ho raccontate di cotte e di crude e non ho paura di toccare anche il tasto pericoloso e sporchetto.

Il peccato che prese nome da chi voleva comprare la grazia di Dio, la lebbra che ingrommò chiese ed aule di giustizia contaminando ogni santità umana e divina, la simonia perversa e dannata non ha mai offuscato le pure anime dei professori?

Ecco: ciascun uomo ha tre fisionomie. Egli è quello che è, quello che si sforza di parere, quello che gli altri credono che sia.

(Se la frase vi sembra difficile, la colpa è del vostro comprendonio. Io quando studiavo all'università capii a volo questa frase un pochino più astrusa del mio professore di filosofia teoretica: —L'essere è, perchè se l'essere non fosse, questo

(1) Véase "Verbum" N.º 56 y anteriores.

sarebbe, che l'essere non è, dunque, se "sarebbe" l'essere ricompare mentre lo si nega.)

La gente non fa molta stima, in genere, dei pubblici funzionari. Ai tempi del Borbone, che non sono poi lontanissimi, gl'impiegati erano retribuiti maluccio, ma il governo sapeva che con gli sbruffi e i carrazzoni radoppiavano facilmente lo stipendio ufficiale. Così lo Stato risparmiava, e i favori dell'impiegato erano pagati direttamente da chi li godeva. Ora, questa savia teoria amministrativa, nel nostro Paese fa orrore (dico "nel nostro Paese" perchè in Turchia, a quanto so, è tuttora in auge): oggi la morale pura ha distrutto la ragione pratica. Perciò gli stipendi rimangono bassi, l'impiegato fa il comodo proprio e se piglia denari da qualcuno, non per questo si sente obbligato a favorirlo: tanto, il patto è segreto e illecito per tutti e due: "sbruffi" e "carrozzini" ce n'è come prima e ad essi si aggiunge — in regime elettorale — quell'altra graziosa miscella che i tecnici chiamano "pastetta": ma ufficialmente l'impiegato è puro come una corona di fior d'arancio. Quanto alle male lingue, chi potrebbe tenerle a freno? Esse — mentre a tempo antico avrebbero accusato un travetto di venalità — oggi non dicono ch'egli si venda, ma che piglia quattrini senza dar nulla in cambio. E' già un progresso.

Purtroppo di molti professori si dice e si crede una tale vergogna e non vorremmo affermare che l'onorevole Ministero si adoperi a cancellare la non onorevole macchia.

Io non credo, per esempio, che un insegnante, solo perchè ha dato lezione ad un alunno debba poi necessariamente favorirlo all'esame. Eppure c'è tutta una filza di gride manzoniane contro chi prepara i propri scolari, contro chi dà lezioni private senza avvertirne il capo d'istituto e via e via. Dico "gride manzoniane" perchè colpiscono (o vorrebbero colpire) chi dà una lezione privata per venticinque lire, ma non toccano — neppure con la minaccia — chi piglia cento lire e fa a meno di dar la lezione.

Così pure si dovrebbe credere che i professori, galantuomini nei giorni degli esami di promozione, conservassero, per

l'esame di licenza, tanta onestà quanta è necessaria per architettare un tema adatto ai discepoli e tenerlo nascosto fino al momento della dettatura. Macchè! Macchè! Il tema deve venire dal Ministero.

Il Ministero, cioè, lo comunica al capo dell'istituto... Ah no, per l'amore di Dio! Quel delinquente che è il capo dell'istituto e quei brutti affi di pregiudicati che son gl'insegnanti bisogna tenerli d'occhio.

Il Governo umorista l'ha pensata bella: sottoporre i professori alla vigilanza degli alunni. Difatti, la mattina dell'esame il preside mostra ai professori la busta ingommata, suggellata e spaghetata. Allorchè questi gli han dato un'occhiata che è per lui, povero preside, una patente di galantomismo, l'integrità della busta viene accertata anche da due candidati i quali, con la loro firma nel verbale, garantiscono il Ministero che i signori docenti, una volta tanto, non hanno fatto porcherie.

Con procedimenti simili, col grande chiasso che fanno i dirigenti ogni volta che trovano un novello mezzo di sorveglianza, è naturale che il pubblico non abbia molta stima dei professori.

Ma la verità vera, la fisionomia morale esatta della classe degl'insegnanti qual'è?

Se credete alla mia modesta esperienza, se interrogate cautamente anche i professori più lesti di lingua nel giudicare i colleghi, se scorrete la serie dei processi svolti dalla Giunta del Consiglio Superiore, dovete tre volte persuadervi che, meno poche eccezioni disonorevoli, la simonia che inquinò per secoli la cattedra di san Pietro non sfiora neppure le povere cattedre degl'insegnanti medi.

"Meno poche eccezioni disonorevoli" ho detto, ma di esse sole devo occuparmi poichè questo non è il capitolo della gente per bene.

Ed ecco davanti alla mia memoria il professore Mangioni, lo chiameremo così, il quale, l'ultimo giorno prima delle vacanze natalizie, diceva agli scolari:

—Fuori il quaderno, ragazzi, e copiate la pianta che io vi disegno sulla lavagna! Attenti. Questa lunga lunga è la via Cavour e questo quadratino è piazza san Marco con la statua di Manfredo Fanti. Ci siete? Ecco la via della Sapienza dov'è l'Accademia di Belle Arti, la piazza della Santissima Annunziata (oh i tondi di Luca della Robbia! oh i bei puttini innocenti!) la via della Colonna dove potete ammirare, nei musei egiziano ed etrusco, idoli, mummie, scarabei d'ogni razza, la via Sant'Ambroggio, la via Verdi. Ecco, ecco: piazza Santa Croce. A egregie cose il forte animo accendono! Sol chi non laschia eredità d'affetti! Vince di mille secoli il silenzio! Scalpitanti sugli elmi ai moribondi! E questa stradetta accanto alla chiesa, sapete come si chiama? Si chiama Borgo Santa Croce. Questa casa al numero 2 la vedete bene? Qui abita il vostro professore, poverino, che deve tirare avanti, governo ladro, con centotrentasei lire al mese. Buon Natale a tutti, oggi, e buon esami a luglio! Arrivederci.

Basta un tipo come il Mangioni per far perdere il credito a una legione di professori onesti.

Perciò il giudizio del volgo è così severo contro gl'insegnanti e questi ultimi, quando ne hanno sentore, provano più dolore che meraviglia.

Un amico mio, professore di pedagogia in una scuola normale, mi raccontava questo fatto. Egli era entrato in una classe elementare per le esercitazioni di tirocinio e subito si accorse che ad un bambino usciva di tasca il *Giornale d'Italia*. Erano i giorni più gravi della guerra libica e nei giornale si parlava spesso di sevizie usate dagli Arabi contro prigionieri e feriti. Appetto alle crudeltà insegnateci dalla storia più recente, quella roba era zucchero e miele, ma si capisce che l'amico mio, una perla di galantuomo, vedesse mal volentieri i giornali in mano agl'innocenti. Perciò egli prese il foglio al bambino dicendo:

—Qua! Questo devi darlo a me.

Il giorno seguente, ecco che il bambino, appena entrato in iscuola, va dal professore di pedagogia e gli porta, caldo cal-

do, il *Giornale d'Italia*. Il professore lo prese distrattamente, ma stupì il giorno dipoi vedendo il solito bimbo che gli portava ancora il giornale. Capì anche troppo un'ora dopo, quando il padre del bimbo, andato a fargli visita, disse che se il signor professore desiderava avere il giornale gratis poteva rivolgersi direttamente a lui senza la mediazione dello scolareto...

Il pover'uomo inorridì, impallidì, rabbrivì:

—Ma come? Il suo figliuolo ha capito male le mie parole! E lei ha potuto credere?...

—Che scaccio! — rispose quello, calmissimo. — Però, 'a fine 'e cunte, se trattava 'e 'nu sòrdo o'juorno; 'na cosa 'e niente!...

Vedo ancora la faccia convulsa di rabbia del mio amico quando mi raccontava l'aneddoto, il guale è più da ridere che da piangere, in verità.

L'amico era molto giovane: e quando uno non ha ancora sperimentato un po' di mondo ha generalmente questa fisima: che tutti debbano leggergli l'onestà in fronte. Alla quale fisima si aggiunge un ticchio anche più curioso: quello di credere che con le nostre parole infuocate possiamo riuscire a mutare il giudizio di chi ha sospettato di noi.

E a proposito di giudizi avventati, di giovani ingenui e di... attentati al pudore professorale, ne racconterò un'altra prima di alzar le vele per miglior acqua.

Anni sono, un insegnante giovane ricevette una lettera con cui un Tizio, da lui conosciuto appena, gli offriva mille lire in cambio della licenza normale.

Fulmini e saette! La lettera giunse alle dieci della mattina: alle quindici già era in mano del Procuratore del Re con la denuncia del reato specifico: tentata corruzione di un onesto funzionario.

Quando il giudice istruttore interrogò l'insegnante, gli fece anche la domanda rituale:

—Ella dà querela?

—Querela? Mi spieghi meglio. Non sono mica stato danneggiato, mi sembra.

—Eh, danneggiato nell'onore, forse. Quel briccone, scritta la lettera, può averla mostrata ad altri dicendo che lei è molto indulgente quando vede o spera un compenso: sicchè potrebbe perseguirlo con una querela e costituirsi anche parte civile reclamando i danni.

—Macchè, macchè!...

Durante la giornata, negl'interstizi tra una lezione e la correzione di un componimento, tra la lettura del giornale e una chiacchierata al caffè, si ficcarono tanti pezzettini d'idee: la querela, il processo le mille lire, quel brutto muso del querelabile... E la notte, nel caleidoscopio dei sogni, ecco il professore che va a visitare, col portafogli gonfio come avesse riscosso tre mensili in una volta, i detenuti di un carcere. Un giovane lo guarda con occhi tristi e il viso atteggiato a un doloroso rimprovero:

—Le mille lire le hai avuti per mano del giudice. Non era lo stesso accettarle da me? Ti sono più care, ora che le hai comprate col mio disonore?

L'insegnante si svegliò tra mortificato e stizzito. Un mese dopo, il suo seduttore veniva assolto per insufficienza di prove perchè aveva avuto la precauzione di dettar la lettera ad un altro. Fu grazia se il professore, lui, non si beccò una querela per calunnia. E da quel giorno in poi, quando gli capitaron lettere di quella fatta, non pensò più al magistrato penale: se contentò semplicemente di farne giustizia sommaria nel cestino.

19

Del professore a cui occorre il cassetto raccontatovi or ora non importa che io dica il nome.

Avete visto che ne conosco anche i sogni: ed io non ho la fortuna di esser come i romanzieri che — a sentirli! — conoscono i sogni degli altri...

Giacchè dunque ho ricominciato a far capolino, non posso non dire una parola della più grande noia, della più dolorosa piaga che affligga gl'insegnanti: la correzione dei compiti.

Se ancora non ne ho parlato, è perchè par sempre duro scoprir gli altarini: e ce n'è uno che finora ho tenuto velato anche per i miei più intimi amici. Fuori tutto!

Quando Mark Twain aveva fatto sbellicar dalle risa, coi suoi bizzarri racconti, i cittadini di mezza America e di un quarto d'Europa, un giorno andò a frugare in un cassetto dimenticato e vi trovò un poemetto sentimentale, una pietosa storia d'amore ch'egli aveva scritta a vent'anni. Per quel bisogno di far sapere agli altri le proprie faccende, da cui son derivati e il primo libro e il primo scrittore, Mark Twain annunciò che avrebbe tenuto una conferenza.

Un pubblico immenso corse per aplaudirlo: e tutti i volti s'illuminarono d'ilarità quando si presentò, coi baffoni e i sopraccigli bianchi aggrottati, l'uomo che aveva il magico segreto del riso.

—Signori — cominciò lo scrittore — oggi vi leggerò dei versi.

Fu un grido d'allegria sfrenato: Dei versi? Ah! Ah! Ah! Lui? Che bel tipo!

—Vi prego de non ridere, signori! E' una lacrimevole storia...

—Ah! Ah! Ah! (Urli, risa omeriche, gazzarra).

—Ma signori! È il pianto della mia giovinezza, il sospiro dell'anima...

A questo punto, la risa e gli applausi scrosciaron così forti che Mark Twain, appena gli riuscì dominare il tumulto, gridò con voce tonante:

—E allora, giacchè non siete in vena di ascoltare l'eco del mio dolore, vi saluto e me ne vado.

La sera, tutti i giornali commentavano, elogiandola, l'ultima trovata spiritosissima di Mark Twain, il magnifico tiro da lui giocato al pubblico ecc., ecc.

A me è accaduto qualcosa di simile a quello che successe allo scrittore americano.

Quando la nausea per i fogliacci zeppi di spropositi mi ebbe annebbiato l'anima e ammuffito il cervello, per liberarmi, per

sentirmi vivere, per raccogliere — se fosse stato possibile — altre voci di protesta, scrissi alcune pagine in cui descrivevo la tortura sofferta.

Quelle pagine ebbero una singolare fortuna. Quasi in ogni suo libro, l'amico Lombardo-Radice ne riprodusse una o due, parecchi colleghi le lessero in classe agli alunni, altri le riportarono nelle antologie: ma tutti, tutti, tutti non seppero dire altro, se non che lo scherzo era riuscito bene, che intorno ai componimenti, i quali sono una cosa seria, io avevo saputo dire parole divertenti.

E io che dovevo fare? Se quand'uno vuol far piangere gli capita invece di far ridere, è meglio figurare d'aver avuto un'intenzione opposta alla vera e rassegnarsi. Sarebbe stato peggio, alla fin fine, aver fatto piangere con uno scritto destinato a far ridere.

Ma in questo libretto che scrivo con la mano sinistra aperta sul cuore debbo dir che i componimenti mi hanno avvelenato quindici anni di vita, che son l'invenzione più terribile che potesse passar per la mente di Torquemada. Ma immaginate! Il professore, con un libro di temi davanti, ne pesca uno e si sforza di adornarlo di parole svolazzanti perchè l'alunno non si accorga che è copiato. L'alunno copia lo svolgimento da un altro libro. (o dallo stesso) e lo infiora di spropositi e ne accomoda l'esordio e ne rabbercia le ultime righe perchè il professore non iscopra il plagio. Poi, fatica estenuante del professore per isceverare gli errori genuini da quelli messi lì ad arte, indagini sotto le cancellature delle brutte copie, confronti tra i lavori fatti a casa e quelli fatti in classe. Nessun erudito germanizzante ha mai lavorato, per trovar la paternità del *Pataffio* o del *Fiore* o della *Cronica* dinesca, quanto il più umile insegnante di ginnasio per mettere in luce il vero babbo o i veri babbi di un aborto senza nè capo nè coda.

E tutto questo lavorio, in nome della sincerità. Sissignori, perchè gli onesti insegnanti raccomandano sempre agli alunni di essere sinceri. Sinceri, capite? Cioè, quando ricevono un tema come *Una burla*, *Una scampagnata allegra* e via via deb-

bono saper ridere e far ridere: e quando dalle labbra compunte del professore escono scandite le parole *Due novembre, L'ultima rondine, Visita ad un ospizio de ciechi*, i pensieri debbon velarsi di cespito nero e la penna deve trovar l'inchiosastro allungato di sincerissime lagrime.

Dunque... dunque molto avrei da dire, ma non voglio che mi succeda come l'altra volta.

Io sono sicurissimo che il componimento scolastico non tarderà a scomparire, come se ne sono andati altri esercizi i quali pure, prima di morire, hanno fatto sbuffare e fremere intera generazione d'insegnanti e di allievi, per esempio, i saggi di versificazione e le pubbliche difese di argomenti filosofici e teologici.

Ma finchè ci sarà chi creda che gli scrittori si formino coi componimenti (difatti non c'è quasi uno scrittore celebre che non abbia avuto *zeri e due* nella lingua nazionale!) e che tutti debbano, alla meglio od alla peggio, saper buttar giù una novella (molta gente ignora il disegno e sa appena fare un'o con un bichiere e qui non par che ci sia nulla di male) il componimento continuerà a vivere ed a prosperare.

Sicchè al professore novellino non posso dare altro consiglio che di aver pazienza, molta pazienza. Si ricordi la strofetta del Parzanese:

Quando nacqui mi disse una voce:

—Tu sei nato a portar la tua croce.

E la croce degl'insegnanti sono appunto i componimenti, perchè, se non fossero questi, la professione di chi insegna sarebbe la più bella del mondo: parlare ed essere ascoltati, illuminare e sentir aumentar la luce in sè, fare una delle sette opere di misericordia e riceverne in cambio pane e onore. Oh, sì, la più bella professione del mondo!

20

Adagio, però. Oltre i componimenti, che sono la morte, c'è una malattia periodica, una specie di febbre terzana che io chiamerei — se non temessi l'equivoco spiritista — *medianite*.

Questa malattia ha tre crisi violente negli ultimi giorni del primo, del secondo e del terzo trimestre di scuola. All'ultimo, ecco l'acme, il parossismo che prende il nome volgare di scrutinio finale. Dopo, la malattia finisce e comincia il periodo nero: esami, raccomandazioni, tentativi di suicidio, raccomandazioni, minacce, raccomandazioni, scappellate, sorrisi adulatori, visite interessate, parenti lontanissimi che si riffano vivi e... raccomandazioni ancora.

Il lavoro delle medie è poco noto al gran pubblico. Ognuno ha veduto qualche pagella in cui sono segnati nitidamente dieci o dodici voti, ma difficilmente si può immaginare quali battaglioni di cifre si raccolgano nella segreteria e nell'archivio di un istituto per estrarne poi quella quintessenza preziosa che si filtra nella pagella.

Un insegnante che ha classi numerose deve star bene attento a non perdere un minuto quando interroga gli scolari: ad ogni risposta di questi, un'osservazione: ogni osservazione implichi un giudizio: e per ogni giudizio un bel numerino incasellato sul registro. Più tardi, quei numerini tesaurizzati saranno gli elementi che forniranno le medie. Uh che brutta faccia fanno presidi e colleghi, quando un professore dice che non ha ancora "elementi"!

Il lavoro di tre mesi, in fondo, non consiste che in questo: nel radunare cifre per la fine del trimestre e la fatica di un anno non sembra aver altro intendimento che di assomare altre cifre per lo scrutinio finale.

Il professore è giudice: e la sua equità è pregiata dai superiori, dagli alunni e dalle famiglie, molto, molto di più che la qualità didattiche.

Tra i professori novellini, c'è chi ostenta un certo quale disprezzo per le medie e in genere, per tutto ciò che non sia l'ufficio di far semplicemente lezione.

Male. Questa che a voi sembra chincaglieria scolastica ha certo qualche valore per ricordare e documentare il profitto di un discepolo in confronto di un altro. Ma ripensando a certi

mediolatri che ho avuto la sfortuna di conoscere, in fondo sorrido della vostra impazienza e la guardo con simpatia.

Uno di costoro — dei mediolatri, intendo — mi mostrò un giorno un taccuino dove, in carattere microscopico, aveva segnato centinaia di voti per ogni alunno: e le pagine del taccuino aveva riprodotte in un grande quadro che teneva appeso a cappo del letto fra la Madonna e la piletta dell'acqua santa. Ad ogni parola di uno scolaro affibbiava un punto: e tutta questa fioritura di numeri, piantata nel registro e trapiantata nel taccuino e nel quadro, era orgoglioso di poterla mostrare a chiunque in qualsiasi ora della notte o del giorno.

Quando io gli osservai, umilmente, che non sempre quei numeri dicono il valore vero di un giovane, mi ebbe mangiar vivo. Salì su, su, su fino alla sociologia, fino all'etica, fino alle nubi della metafisica per dimostrarmi che tutto, nella società umana e nella vita universale, è costituito da medie: che delle nostre azioni e dei nostri pensieri, la media, la media soltanto ci affliggerà o ci consolerà nell'ora suprema: che il più nobile compito dell'educatore consisteva nell'ammaestrare i fanciulli a pesar bene ogni parola ed ogni atto per non giungere impreparati a quello scrutinio finale che attende ognuno di noi sulla soglia del mistero.

Almeno per quanto riguarda la vita sociale, volli obiettarli che non è proprio così. Se un uomo salva la vita ad un suo simile gli si dà una medaglia: se invece lo manda al Creatore gli toccano vent'anni di galera. Dunque, se un uomo salva la vita a quattro cristiani e poi ne ammazza uno, gli si toglie forse una delle quattro medaglie abbonandogli la galera? Nemmeno per sogno.

Non l'avessi mai detto! Mi rispose, in tono duro, secco, perentorio, che per lui il maggior dovere del professore era quello di saper tradurre in cifre esatte le cognizioni e la condotta dei ragazzi. Forse forse per lui gl'insegnanti *medi* si chiamavano così appunto da quell'armeggio aritmetico delle medie ch'era tutto il suo sogno: e non aggiunsi altro per non amareggiarlo.

Ma tu, novizio del mio cuore, bada di non cadere nell'esagerazione opposta. Dici che non sei molto forte nella scienza dei numeri? E fatti aiutare! Non sarai nè il primo nè il ultimo. L'autore del libro ti confida qui che egli ha sempre, sì, rilette, esaminate ed arrotondate le medie dei propri alunni, ma la media aritmetica non l'ha fatta mai. Essa è uscita sempre da quelle mani che gli ornava di fiori la scrivania, che gli colmava d'inchiostro la penna stilografica, che toglievan gli errori da queste pagine quand'esse, non più manoscritte e non ancora riunite in un volume, saranno inquadrare fra gli ampi margini delle bozze di stampa.

L'aiuto, del resto, serà più per accarezzar la tua pigrizia che per supplire alla tua ignoranza: perchè... possibile, mio Dio, che tu non riesca neppure ad addizionare tre numeri di una sola cifra (i *dieci*, chi li ha mai visti?) e poi divider la somma per tre?

Eppure qui la memoria mi richiama un curioso fatto che non oserei raccontare se io, io stesso non ne fossi stato testimone.

Eravamo riuniti in seduta di scrutinio. I colleghi deploravano che uno scolaro avesse fatto una gran quantità di assenze e volevano contarle per vedere se il giovane avesse perduto un terzo del numero totale delle lezioni: nel quale caso — a norma del regolamento d'allora — egli sarebbe stato escluso dagli esami.

Strano a dirsi! Il giovane era mancato, supponiamo, trenta volte alle lezioni di storia e dieci a quelle d'italiano, in un trimestre: dieci alle lezioni di scienze e tre a quelle d'italiano.

Stupore generale. Il preside sospetta che il giovane, durante la scuola, se la svignasse quando stava per cominciare una lezione poco simpatica. Viene interrogato, quale probabile complice, il bidello: il pover'uomo, lì per lì, si turba e il turbamento sembra indizio certo di colpa...

Insomma, dopo ipotesi, congetture ed arzigogoli sottilissimi, il collega ch'era più vicino al professore d'italiano, sbir-

ciando nel registro di lui, scopri la chiave del mistero, ad un tratto.

Il professore d'italiano, bravissima persona, scrittore più che mediocre, uomo d'ingegno e di cultura non comuni per tutto il resto, sottopostosi alla tremenda fatica aritmetica, ci s'era messo con tanto zelo, che delle assenze, non aveva fatto l'addizione ma... la media nè più nè meno che per i voti di condotta e profitto!

Dino PROVENZAL.

(Continuará.)